

ANTONIO MAMBELLI

## UN DANTISTA ROMAGNOLO: POMPEO NADIANI

Nel volgere dell'anno dantesco, accanto a Paolo Amaducci e a Giuliano Mambelli, da poco scomparso, parmi doveroso ricordare don Pompeo Nadiani, piovano di San Ruffillo di Dovadola, illustratore costante di passi e figure della *Divina Commedia*, festeggiato nel 1933 al raduno dantesco tosco-romagnolo presso la cascata del torrente Acquacheta, tolta da Dante a similitudine del Flegheonte, che precipita con fragore dal settimo nell'ottavo cerchio dell'Inferno (1).

Nato in Castrocaro, morto ottantenne nel 1948, all'esordio dei suoi studi si era fatto notare con lo scritterello *Nuova interpretazione di un luogo dantesco*, la terzina dell'XI del Purgatorio che accenna alla fama di Guido Guinicelli e di Guido Cavalcanti, in modi diversi illustrata dai commentatori:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido  
La gloria della lingua e fors'è nato  
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Spiega i motivi per cui il Poeta non poteva ivi alludere a sé, né al Petrarca giovinetto, bensì a Cino da Pistoia e gli fu data ragione, perché Cino, vivo allora, amico lodato nel *Volgare Eloquio* per « l'eccellenza del dire », era il degno di tanto onore, non il Petrarca in età di appena otto anni, tesi viceversa sostenuta dal Vellutello il cui commento chiama « un mare di spropositi ». Ritornerà sull'argomento nella breve nota *Controversia sopra la vita del Petrarca*, ove scagiona il cantore di Laura dall'accusa mossagli per-

---

(1) *Interpretazione dei versi di Dante sul fiume Montone*, Milano 1894, p. 40.

sino dal Tiraboschi, dal Foscolo e dal Balbo ch'egli « portasse invidia alla fama del divino Alighieri », siccome « scevro di superbia ». Lo dimostra con citazioni tolte dal Petrarca stesso, dove « altamente commenda il Fiorentino poeta e lo chiama nel fatto delle volgari rime autore e maestro ». Così è nell'epistola indirizzata al Boccaccio, la XII dell'XI libro delle *Famigliari*: « Non so quanta faccia di vero sia in questo: ch'io abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni miei ». Poi nel sonetto CCXLVII in cui piangendo la morte di Sennuccio del Bene, amico suo carissimo e uno de' più gentili rimatori di quell'età, lo prega che come giunto sia

... in la terza spera  
Guitton saluti e messer Cino e Dante

Il fervore polemico e lo stile formano la caratteristica degli scritti di Pompeo Nadiani, purista sulla scia del padre Antonio Cesari, innamorato dei trecentisti e dei classici, presenti nello stesso suo amabile conversare, linguaggio usato dai Romagnoli della scuola in fiore nella prima metà del secolo andato. Scriverà bensì di argomento diverso, di pitture, di restauri, di scavi in relazioni alle Soprintendenze, quale ispettore onorario nella zona (2), del Risorgimento persino (3), e di altro ancora; ma è a Dante che lo conducono i suoi interessi di studioso, incoraggiato dal favore che lo circonda.

Guido Mazzoni chiama « pagine garbate e ingegnose » quelle dell'opuscolo *Osservazioni intorno agli studi della Divina Commedia* (Modigliana 1902). Giudizi analoghi accolgono i *Ricordi Danteschi nella Valle del Montone*, in unione a Enea Casorati (Argenta 1904); e la *Breve interpretazione dei passi della Divina Commedia riguardanti la Romagna-Toscana* (Castrocaro 1909). Il vuoto che dal 1909 al 1923 si presenta in ordine agli opuscoli è colmato dagli estratti dal periodico aretino « La Verna ». Eccone i titoli: *Perché dob-*

---

(2) Pubblicò nel settimanale forlivese « Il Momento » del 12 dicembre 1925 la relazione dello scavo da lui promosso presso il fiume Montone, eseguito l'anno avanti. L'avv. Francesco Luigi Ravaglia lo ricorda nel n. 6 del 7 febbraio 1948: « ... di interesse di primo piano perché da quello scavo vennero in luce resti che furono giudicati di epoca gallica e che per lo storico sono prova che i Galli risalirono la valle del Montone sino a San Ruffillo ».

(3) *Enrico Mazzari vittima della prigionia austriaca e il suo testamento spirituale*, con due appendici, Reggio E. 1919; F. D. Guerrazzi deputato di Rocca San Casciano, in « Bollettino Storico Livornese », V (1941), n. 1.

biamo studiare tutto Dante (VIII, marzo 1910); *Maria, pernio della Divina Commedia* (maggio); *Il peccato sociale e le invettive di Dante contro Pisa* (ottobre); *Il Veltro della Divina Commedia* (settembre-ottobre 1911). Sono inseriti nel Bollettino bimestrale « Il VI Centenario Dantesco », fondato e diretto in Ravenna da Giovanni Mesini: *Dante alle sorgenti del Tevere* (marzo-aprile 1915); *Nel VII Centenario della morte di Innocenzo III* (luglio-agosto 1916); *La vera interpretazione di un luogo dantesco* (luglio-agosto 1917); *La famiglia Portinari e la leggenda di Beatrice a Portico di Romagna* (luglio-agosto 1918); *Dante a S. Benedetto in Alpe e nella Valle del Montone* (ottobre-novembre 1918); alcuni nel quotidiano « L'Avvenire d'Italia », a parte e in altri giornali scritti diversi (4), in particolare danteschi (5).

Un altro vuoto appare dal 1923 per oltre dieci anni, non spiegabile con un voluto abbandono di quegli studi piú cari, e in contrasto con la vivace ripresa: attendeva, e mi è noto perché amico suo, a un lavoro di ampio respiro intorno alla Romagna dantesca tutta. Raccoglieva notizie da ogni fonte e le annotava in quaderni andati dispersi. Sono del 1935 e 1936, rispettivamente, gli opuscoli intorno a *Il Guido-guerra dantesco*, e a *Un ospite di Dante, Guido Selvatico da Dovadola*, stampati in Forlì; del 1938, ed ivi pure, il volume suo piú originale, *Il Vangelo domenicale spiegato da Dante*, ricerca ispirata dal fervore religioso. È un'opera in cui le citazioni si estendono ai restanti scritti del Poeta, in apparente contrasto con lo scopo divulgativo. Idea e svolgimento sono affatto nuovi, anche se non è nuova la dissertazione su Dante teologo. È del 1940 il commento al *Canto dei Romagnoli*, il XIV del Purgatorio, non oscuro nel vasto campo degli studi intorno alla Romagna dantesca, almeno per il luogo che si meriterebbe. All'invettiva che nell'accusa accomuna tutti i Romagnoli contemporanei nel raffronto con la cavalleria degli antichi, oppone la realtà storica. Nel primo ventennio del secolo XIV non era la Romagna « brulla » di virtù morali e civili, ripiena di « venenosi sterpi »; « le lettere e la poesia erano coltivate »; lo stesso Poeta lo testimonia nel *Volgare Eloquio*;

(4) Da ricordare: *La vita di Sant'Ellero fondatore dell'Abazia di Galeata*, Faenza 1893; gli *Elogi funebri* del Can. Preposto Antonio Ghetti, Castrocaro 1898, di Mons. Angelo Mantellini, Reggio E., s. a., di Aldo Ridolfi, ivi, 1919 e di Don Luigi Nadiani, Castrocaro 1938; con G. MINI, *La patria di Pasquale II e il suo prossimo centenario*, Forlì 1913. Scritti suoi si incontrano in riviste e giornali, in numeri unici, persino nel foglietto parrocchiale « Alma Mater » di Dovadola.

« le arti salite in onore »; fiorenti la Scuola di Ravenna e l'Università di Bologna. Chiede se giusta è l'accusa mossa alla Casa da Calboli di non avervi alcuno ereditato il valore di Rinieri, mentre vantava allora « uomini insigni per virtù civili e religiose ». « In Dante — osserva — bolliva l'ira che lo infiammava e spingeva a vendicarsi de' due Calbolesi che gli avevano contrastato il ritorno alla patria: Fulcieri nel 1303, podestà di Firenze, Francesco ivi capitano del popolo nel 1307 ». Però dice: « Tutto l'andamento del Canto è tale per l'impeto dell'affetto, per la finezza della elocuzione e per la nobiltà dei sentimenti, che può andare alla pari coi più belli della Divina Commedia ».

Il lavoro suo di maggiore impegno può considerarsi il primo dato alle stampe in Milano nel 1894 *Interpretazione dei versi di Dante sul fiume Montone - XVI dell'Inferno*, lodato da italiani e stranieri, tra i primi Scartazzini, Del Lungo, Fornaciari; tra i secondi Gladstone, il grande statista, Moore e Shadwell, della Università di Oxford, il principe Carlo di Prussia. Altrettanto favorevoli il « *Bullettino della Società Dantesca di Firenze* », il « *Giornale Dantesco* » di Roma, l'« *Archivio Storico Italiano* ». Esamina i versi famosi della cascata, fonte di ricerca storica e di controversia sino dai primi commentatori:

Rimbomba là sovra San Benedetto  
Dell'Alpe, per cadere ad una scesa,  
Ove dovrà per mille esser ricetto.

Ricorda le difficoltà incontrate nell'indagine e soggiunge: « Se questo lavoro riuscì a qualche buon fine, gran parte della lode si deve ad Olindo Guerrini, che, per avere a' tempi passati visitato San Benedetto, mi fornì cortesemente larga messe di notizie e osservazioni, frutto di lunghe ricerche e profondi studii su questo luogo ». Divide l'esposizione in tre parti, « sí come tre sono le terzine, onde questa similitudine si compone ». Traccia il percorso

---

(5) *Il VI centenario di Dante e i Cattolici*, in « *L'Avvenire d'Italia* », 18 giugno 1914; *Il castello di Calboli*, *ibid.*, 19 febbraio 1916; *L'andata di Dante a Ravenna*, *ibid.*, 6 aprile 1921; *La prima tappa dell'esilio di Dante - San Godenzo*, *ibid.*, 26 aprile 1921; *Gli amori di Dante, la Montanina Casentinese*, *ibid.*, 28 giugno 1921; *Un ramo vivente della famiglia Aldighieri*, in « *Il Ravennate - Corriere delle Romagna* », 9 agosto 1904; *Maghinardo da Susinana nella Divina Commedia*, in « *Il Centenario della Madonna del Monticino* », Brisighella, I (1921); *I Conti di Castrocaro nel Poema Dantesco*, in « *Il Momento* », 24 dicembre 1921. L'ultimo, a mia conoscenza, sarebbe: *Un acrostico dell'Ave Maria attribuito a Dante*, in « *Bozzetti di rinascita spirituale* », n. 28, 27 luglio 1942.

del Montone dalla sorgente sino a Forlì e disserta sul motivo perché Dante « prende l'origine del Montone dal torrente Acquacheta », mentre quest'ultimo è solo un tributario del primo, a lui unito dopo sei miglia di percorso al Pian di Mulino (in antico Biforco, dove sorgeva l'eremo dell'abbazia di San Benedetto) con i due torrenti Troncalosso e Riodestro. Spiega che l'Acquacheta dai Romiti scorre per circa tre chilometri, sino alle falde del Monte Peschena, in un altipiano; quindi detto Acquacheta perché placido volge, « né sembra che muova ». Solo perché la sorgente dell'Acquacheta si trova più in alto di quella del Montone appare l'inverso della realtà. Di lassú passava l'antica strada tosco-romagnola e ne indica alcuni tratti superstiti: quella percorse Dante, senza dubbio, e vi è accordo con la tradizione popolare; d'altra parte non avrebbe potuto descrivere il luogo senza conoscerlo e farne un termine di comparazione con il Flegetonte.

Il nostro dantista contesta l'esistenza di un Monte Veso in quel punto, nome perdutosi nel tempo: è il Monviso, *Mons Vesulus* dei latini. Dopo il Po, in cui si gettano tutti i fiumi originari « dalla sinistra costa d'Appennino », il Montone è il primo ad avere proprio percorso al mare, per il che ritiene debba leggersi « primo da Monte Veso », non « prima ». Il polemista affronta l'analisi del verso:

Ove dovrà per mille esser ricetta.

Sostiene che Dante « alluda ad un castello che doveva edificarsi su l'altipiano dell'Acquacheta »; ne ricerca le testimonianze nei commentatori del sec. XIV o di poco dopo, « perché quelli che vennero di poi, perciò che riguarda alle allusioni storiche del Poeta, non hanno alcun valore ». Divide i primi in due ordini: i favorevoli alla tesi da lui sostenuta e quelli che non si abbandonano a interpretazioni; scarta l'opinione di Francesco da Buti, « cioè la qual scesa potrebbe essere ricettaculo per mille di sì fatti fiumi ». Osserva che l'Acquacheta, non diverso dagli altri torrenti di montagna, è « stretto, tortuoso, scoglioso, tal che nel suo letto non potrebbe accogliere un torrente simile a lui, senza ruinare tutto »; neppure accetta la visione di rivoli fra le rocce e insieme confusi. Si riconferma nella opinione di un castello che Ruggeri dei conti Guidi di Dovadola avrebbe progettato o iniziato a costruire per ricetta delle genti della montagna a lui suddite. Richiama a sostegno le interpretazioni dell'*Anonimo Fiorentino*, di Benvenuto, di fra Giovanni

da Serravalle, opposte al diverso parere che Dante intendesse riferirsi all'abbazia benedettina, opulenta per vasto dominio, con rendite vistose, in luogo di molte godute da pochi monaci: ultimo di questa opinione era don Paolo Bandini, parroco per 31 anni di San Benedetto in Alpe, autore di una monografia sul luogo, stampata in Forlì nel 1934.

Don Nadiani gli opponeva i consensi raccolti, quello di Isidoro Del Lungo, che aveva giudicata l'*Interpretazione*: « Commento pregevole per autorevole testimonianza intorno a cose di fatto, e per assennata critica, la quale potrà su quel punto dubbio ammaestrare gl'interpreti, compreso me ... ». Non mi è dato riprodurre le lettere inviategli in ordine ai suoi lavori, andate perdute, documento di rara importanza. Fui alla pieve sua tante volte e poco prima che i Tedeschi piazzassero i cannoni nel sagrato tra i cipressi; gli ricordai un giorno il ritratto di Melchior Missirini nella Piancastelliana, dipinto dal Dechewandon, suo per rassomiglianza quasi perfetta. Attribuivo quel miracolo fisico alla comunanza di temperamento e di studi sull'Alighieri con l'abate forlivese, segretario di Antonio Canova, poligrafo fecondissimo, e come lui al tutto delle lettere interessato (6).

---

(6) Si diletta di epigrafia: cfr. il *Saggio di iscrizioni italiane e latine*, Castrocarao 1903. Ivi, nel 1912, aveva dato alle stampe i *Cenni storici di Dovadola - Conferenza*.